

Le Belle Lettere 55  
*La peste di Londra*



Daniel Defoe

# La peste di Londra

Asterios Editore

Trieste, 2020

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Dicembre 2020

Titolo originale: *A Journal of the Plague Year*

Traduzione di Elio Vittorini

©Asterios Abiblio Editore 2020

posta: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it) • [www.volantiniasterios.it](http://www.volantiniasterios.it)

ISBN: 978-88-9313-186-5

## LA PESTE DI LONDRA

Fu intorno al principio di settembre del 1664 che io seppi dai miei vicini come la peste fosse tornata in Olanda, dove già, e particolarmente ad Amsterdam e Rotterdam, aveva infierito l'anno prima; portata, dicevano alcuni, dall'Italia; altri dal Levante con le merci scaricate in porto dai legni di Turchia; altri da Candia; altri infine, da Cipro. Ma che cosa importava di dove venisse? Importava solo che vi fosse di nuovo la peste in Olanda.

Noi non avevamo a quei tempi giornali stampati che diffondessero voci e notizie e magari le sviluppassero con l'aiuto dell'umana invenzione come si vede praticare oggi. Le notizie giungevano con le lettere dei mercanti e di altri che vivevano all'estero, poi correvano di bocca in bocca; e così non potevano, come oggi succede, diffondersi di colpo per tutto il paese.

Ma sembra che il governo avesse ricevuto delle informazioni precise su quello che accadeva in Olanda; e si fecero parecchie riunioni per studiare il modo di impedire che la cosa arrivasse tra noi. Tutto però fu tenuto segreto; sicché presto quella voce si sparse e la gente cominciò a dimenticarsene come se non ci

riguardasse davvicino. Si sperava, in effetti, che non fosse vera, quand'ecco, alla fine di novembre, o al principio di dicembre, due uomini, che furono dati per francesi, morirono di peste al Long Acre, ossia all'estrema punta del Drury Lane.

La famiglia presso la quale abitavano cercò di nascondere il fatto, ma il vicinato venne a saperlo lo stesso, e allora la Segreteria di Stato mandò, com'era sua incombenza, due medici e un chirurgo in quella casa ad appurare la verità. Andarono i tre uomini, e scoprirono, da segni evidenti riscontrati sui cadaveri, che i due stranieri erano morti davvero di peste. Lo dichiararono essi all'ufficiale della parrocchia e costui ne informò il Municipio, per cui il bollettino settimanale della mortalità recò, com'è l'uso, l'indicazione seguente:

*Peste, 2. — Parrocchie infette, I.*

La gente cominciò a mostrarsi allarmata per tutta la città, e ad accrescere la sua apprensione accadde che l'ultima settimana di dicembre 1664 un altro uomo morì di peste in quella casa stessa.

Come poi, per sei settimane di seguito, non morì più nessuno che sembrasse morto di infezione, si disse che il pericolo era passato. Ma un giorno di febbraio, credo il giorno 12, vi fu d'improvviso un altro morto di peste in un'altra casa di quella stessa parrocchia.

Gli occhi della gente si rivolsero così a quella parte di Londra con paura, e come i bollettini settimanali indicavano un aumento di decessi nella parrocchia di San Giles si cominciò a sospettare che la peste si fosse davvero stabilita nel quartiere e che chiunque vi moriva morisse di peste. Questa idea prese

talmente radice nella città che pochi osavano passare per il Drury Lane o le altre vie sospette se non vi erano obbligati da una ragione di grande importanza.

L'aumento di mortalità stava come segue. Il numero di morti per settimana nelle parrocchie di San Giles e di Sant'Andrea a Holborn, variava di solito da dodici a diciassette o anche diciannove. Ma da quando c'erano stati i primi morti di peste esso cresceva in modo notevole.

Si ebbero infatti:

- dal 27 dicembre al 3 gennaio, 16 morti a San Giles e 17 morti a Sant'Andrea;
- dal 3 gennaio al 10 gennaio, 12 morti a San Giles e 25 morti a Sant'Andrea;
- dal 10 gennaio al 17 gennaio, 18 morti a San Giles e 18 morti a Sant'Andrea;
- dal 17 gennaio al 24 gennaio, 23 morti a San Giles e 16 a Sant'Andrea;
- dal 24 gennaio al 31 gennaio, 24 morti a San Giles e 15 a Sant'Andrea;
- dal 31 gennaio al 7 febbraio, 21 morti a San Giles e 23 a Sant'Andrea.

Nella settimana, infine, dal 7 al 14 febbraio, vi furono a San Giles 24 morti di cui uno indicato come morto di peste.

Un aumento consimile si notò per la parrocchia di Santa Brigida, confinante con quella di Sant'Andrea a Holborn, e per la parrocchia di San Giacomo a Clerkenwell, pure confinante, dall'opposta parte, con quella di Sant'Andrea. In queste due parrocchie il numero di morti settimanali variava da quattro

a sei a nove. Da quando c'erano stati i primi morti di peste si ebbe l'aumento che segue:

- dal 20 dicembre al 27 dicembre, zero morti a Santa Brigida e 8 morti a San Giacomo.
- dal 27 dicembre al 3 gennaio, 6 morti a Santa Brigida e 9 morti a San Giacomo;
- dal 3 gennaio al 10 gennaio, 11 morti a Santa Brigida e 7 morti a San Giacomo;
- dal 10 gennaio al 17 gennaio, 12 morti a Santa Brigida e 9 morti a San Giacomo;
- dal 17 gennaio al 24 gennaio, 9 morti a Santa Brigida e 15 morti a San Giacomo;
- dal 24 gennaio al 31 gennaio, 8 morti a Santa Brigida e 12 morti a San Giacomo;
- dal 31 gennaio al 7 febbraio, 13 morti a Santa Brigida e 5 morti a San Giacomo;
- dal 7 febbraio al 14 febbraio, 12 morti a Santa Brigida e 6 morti a San Giacomo.

Oltre a ciò fu osservato con grande inquietudine che tutti i bollettini in genere indicavano un aumento di mortalità per quelle settimane, mentre era una stagione in cui di solito i bollettini indicavano una mortalità molto moderata.

Di solito, il numero dei morti settimanali per tutta la città variava da 240 a 300. E 300 era considerata una cifra altissima. Ma dopo il 27 dicembre si notò l'aumento complessivo che segue:

- dal 20 dicembre al 27 dicembre, 291 morti;
- dal 27 dicembre al 3 gennaio, 349 morti, con un aumento di 58 morti;

- dal 3 gennaio al 10 gennaio, 394 morti, con un nuovo aumento di 45 morti;
- dal 10 gennaio al 17 gennaio, 415 morti, con un nuovo aumento di 21 morti;
- dal 17 gennaio al 24 gennaio, 474 morti, con un nuovo aumento di 59 morti.

L'indicazione di quest'ultima settimana era veramente paurosa, poiché dava un numero di morti quale non si era più avuto in nessuna settimana dopo l'epidemia del 1656.

Ma come l'inverno era rigido e il gelo, cominciato in dicembre, continuò a infierire fin quasi alla fine di febbraio, accompagnato da aspri venti, la mortalità tornò a decrescere e ognuno si riconfortò, credette di nuovo che il pericolo fosse passato.

Solo nella parrocchia di San Giles la mortalità si mantenne alta. Dal principio di aprile vi furono in San Giles venticinque morti per settimana, e ben trenta morti per la settimana dal 18 al 25 aprile, due dei quali di peste e otto di febbre purpurea ch'era considerata pressappoco la stessa cosa. Il numero di persone che morivano di febbre purpurea aumentava peraltro in tutto il complesso della città, otto essendovene state la settimana precedente e dodici la settimana in questione.

Questo fatto tornò ad allarmarci specie in considerazione del tempo che adesso era cambiato e volgeva al caldo, preannunciando l'estate. La settimana successiva, comunque, parve che vi fossero di nuovo speranze; i bollettini indicavano una mortalità relativamente bassa, cioè 388 morti senza che nessuno fosse morto di peste e con quattro soltanto ch'erano morti di febbre purpurea.

Ma la settimana seguente si vide che l'epidemia era penetrata

in altre due o tre parrocchie; quella di Sant'Andrea a Holborn; quella di San Clemente dei Danesi; e quella di Santa Maria Woolchurch, entro le mura della City. Qui, e precisamente in Bearbinder Lane, vicino allo Stocks Market, vi fu un morto di peste. In complesso i morti di peste furono nove e quelli di febbre purpurea sei. Un'inchiesta condusse a scoprire che l'appestato di Bearbinder Lane era un francese colà trasferitosi per timore dell'epidemia da una casa dell'infetto Long Acre.

Questo accadde al principio di maggio, ma ancora il tempo era fresco e si continuava a sperare. Le condizioni sanitarie della City erano ottime, nell'insieme delle sue novantasette parrocchie non si avevano che cinquantaquattro seppellimenti, così si sperava che l'epidemia venisse circoscritta. Tanto più lo si sperò quando si vide che nella settimana dal 9 al 16 maggio vi erano stati solo tre morti di peste, tutti e tre fuori della City, e che la parrocchia di Sant'Andrea aveva seppellito solo quindici persone. Vero che nella parrocchia di San Giles erano morte trentadue persone ma solo una era data per morta di peste. E il bollettino riassuntivo era del pari confortante, poiché segnava un totale di 343 morti con una diminuzione di 4 unità in confronto al totale della settimana prima ch'era stato di 347.

Ma in queste speranze si continuò a vivere solo per qualche giorno ancora. Presto si scoprì che molti morivano di peste ogni giorno. Nella parrocchia di San Giles c'erano case infette nella maggior parte delle strade, e famiglie intere che giacevano a letto colpite dal male. Lo stesso bollettino della settimana successiva mostrò chiaro che non restava più speranza. Esso segnalava quattordici morti di peste. Ma anche questo era una truffa, poiché le cose stavano in effetti molto peggio

e in San Giles si erano avuti quaranta morti la maggior parte dei quali dovevano esser morti di peste sebbene fossero stati dati per morti di altre malattie. Il totale dei seppellimenti non era cresciuto che di trentadue rispetto alla settimana prima. Era un totale di 385, e come su questo si indicava che quattordici persone erano morte di febbre purpurea oltre le quattordici morte di peste, noi si tenne per certo che le persone morte di peste dovevano esser state almeno cinquanta quella settimana.

Nel bollettino che riguardava la settimana compresa fra il 23 e il 30 maggio, il numero dei morti di peste fu portato a diciassette. In San Giles si erano avuti cinquantatre morti, spaventoso numero, e se ne davano solo nove per morti di peste; ma un'inchiesta del giudice di pace, ordinata dal Lord Mayor, portò a scoprire che vi erano stati altri venti morti di peste dati come morti di malattie varie.

Tutto ciò era comunque uno scherzo al confronto di quello che seguì subito dopo; poiché il tempo ormai si era messo al caldo e con la prima settimana di giugno l'epidemia si diffuse paurosamente e i bollettini salirono più che mai. Ognuno faceva il possibile per nascondere la malattia onde impedire che i vicini lo fuggissero, e impedir anche che le autorità gli chiudessero la casa, come già, con grande terrore della gente, si minacciava. Così le voci febbre, febbre purpurea, febbre intestinale, eccetera erano usate per un numero enorme di morti.

Nella seconda settimana di giugno la parrocchia di San Giles, sulla quale ancora gravava quasi tutto il peso dell'epidemia, denunciò 120 morti. I bollettini ne attribuirono sessantotto alla peste, ma tutti dissero che i morti di peste erano stati al-

meno 100, poiché mai, in tempi normali, si avevano più di venti morti la settimana, a San Giles.

Fino alla settimana in questione la City era rimasta illesa. Nell'insieme delle sue novantasette parrocchie non vi era stato nessuno che fosse morto di peste salvo il francese di cui ho parlato più sopra. Ma ora vi furono quattro morti tutti insieme, uno nella Wood Street, uno nella Fenchurch Street, e due in Crooked Lane.

Del tutto libero dall'epidemia rimaneva il Southwark, non essendo ancora morto nessuno nei quartieri di oltre Tamigi.

Io abitavo fuori di Aldgate, a metà cammino circa tra la chiesa di Aldgate e la barriera di Whitechapel, sulla mano sinistra, o meglio il lato settentrionale, della strada; e come l'epidemia non aveva raggiunto quella parte della City si viveva in una relativa tranquillità. Ma la costernazione era grande per ciò che accadeva all'altro capo di Londra; e le persone più facoltose, specie i nobili e gli altolocati dei quartieri occidentali, abbandonavano in massa la città con le famiglie e i servi. Questo era uno spettacolo che si poteva vedere specialmente in Whitechapel, ossia nella Broad Street dov'io abitavo, con un passaggio continuo di cocchi pieni di dame e gentiluomini, e uomini a cavallo che li accompagnavano, e carri o furgoni carichi di roba e donne, bambini, servi, nonché carri e furgoni vuoti che tornavano dalle campagne a prendere altra roba o gente, e innumerevoli cavalieri isolati o a gruppi, chi con servi dietro e chi senza servi, ma tutti con gran peso di bagaglio ed equipaggiati per un lungo viaggio.

Era una cosa così terribile e malinconica, questo passaggio di fuggiaschi, che io, costretto ad esserne tutto l'intero giorno

spettatore, avevo la mente sempre occupata dal pensiero della sventura in cui stava per sprofondare la nostra città e dell'infelice situazione in cui presto si sarebbero trovati quelli che rimanevano.

Continuò, questa furia di partenti, parecchie settimane, che è quanto dire tutto il mese di maggio e il mese di giugno, e nelle settimane ultime fu più intensa per via di una voce che cominciò a correre circa un ordine governativo di mettere in opera steccati e barriere sulla strada maestra ad impedire che si viaggiasse, e circa l'intenzione delle città lungo la strada di non lasciar passare chiunque venisse da Londra nella paura che portasse seco l'infezione. Ma erano voci che non avevano, almeno dapprincipio, alcun fondamento.

Io ora mi misi a considerar seriamente che avessi da fare, se avessi cioè da restare a Londra oppur chiudere la casa e scappare come tanti e tanti dei miei vicini. Ero libero di prendere l'uno o l'altro dei due partiti; voglio dire: o preoccuparmi dei miei affari i quali erano di vasta portata e nei quali avevo impegnato tutto quello che possedevo al mondo; o pensare alla conservazione della mia vita nel terribile flagello che vedevo abbattersi sulla città e che la paura mia e degli altri mi faceva magari giudicar più grande di quanto in effetti non potesse essere.

La prima considerazione aveva grande importanza per me: il mio mestiere era quello del sellaio e come esportavo selle e oggetti affini nelle colonie britanniche dell'America mi trovavo a dipendere per mille cose dai mercanti che commerciavano col nuovo mondo. Io ero un uomo scapolo, è vero, ma avevo tutta una famiglia di servitori legata al mio mestiere; avevo una casa, una bottega, magazzini pieni di merce; e lasciare ogni

cosa come avrei dovuto lasciarla, cioè senza una persona fidata che ne prendesse cura, sarebbe stato espormi al rischio di perdere clientela e merce, e insomma tutto quello che possedevo.

Avevo in quel tempo un fratello, di me più vecchio, ch'era tornato a Londra, alcuni anni prima, dal Portogallo, e, come gli chiesi consiglio, egli mi rispose con tre parole che furono usate in ben altro caso più importante, e cioè: "Salva te stesso."

Voleva che mi ritirassi in campagna, come anche lui aveva deciso di fare con la sua famiglia, e diceva che il modo migliore di prepararsi alla peste era, per l'appunto, di fuggirla. Alla obiezione che gli mossi circa il rischio cui sarei andato incontro di perdere clientela, crediti e merce, mi rispose, confutandomi appieno, con lo stesso argomento ch'io portavo in pro della mia tendenza a rimanere. Io avevo detto che potevo confidare in Dio per la salvezza della mia vita, e lui disse: "Bene, non è tanto più ragionevole se ti affidi a Dio per la salvezza dei tuoi interessi e del tuo patrimonio?"

Nulla potevo obiettare circa il luogo dove ritirarmi, poiché non mi mancavano amici e parenti nel Northamptonshire dal quale la nostra famiglia era venuta, e nel Lincolnshire avevo una sorella che mi avrebbe accolto e ospitato volentieri.

Istigato così da mio fratello, che già aveva mandato la moglie e i due figlioli nel Bedfordshire e si preparava a raggiungerli, io m'ero una volta deciso a seguire il suo consiglio, ma ecco che, in quel momento, non potei trovare una cavalcatura. Vi era sempre una moltitudine di gente a Londra, eppur pareva che cavalli non ve ne fossero più. Per settimane e settimane fu cosa estremamente difficile ottenere una bestia in vendita o anche solo in affitto.

Io presi pertanto la decisione di andarmene a piedi con un servitore, portandomi dietro, come molti facevano, una tenda da soldati per dormire, invece di fermarmi negli alberghi, all'aperto dato che la stagione era calda e non si correva nessun pericolo di raffreddori o altro del genere. Molti lo facevano, ripeto, specie coloro che avevano servito nell'esercito durante l'ultima guerra, e debbo dire che se tutti lo avessero fatto fin dal primo principio la peste non si sarebbe diffusa per i piccoli centri delle campagne come purtroppo si diffuse con tanto danno, ossia rovina, delle popolazioni.

Ma il servitore col quale avevo deciso di intraprendere il viaggio, non seppe aspettarmi. Spaventato dal dilagare dell'epidemia e forse malsicuro della mia intenzione di partire mi piantò in asso e se ne andò per conto proprio. Così io trovai che, in un modo o in un altro, ogni qualvolta decidevo di partire c'era sempre qualcosa che me lo impediva.

Mentre una mattina riflettevo su questo fatto mi venne in mente che, come nulla accade a questo mondo senza trarre direttamente o indirettamente origine dal Potere Divino, forse era il Ciclo stesso a non volere la mia partenza. E se davvero, pensai subito dopo, Iddio voleva che restassi a Londra, Egli poteva preservare la mia vita pur in mezzo alla morte e tutti quanti i pericoli che mi avrebbero circondato; mentre se avessi cercato di mettermi al sicuro con la fuga, e insomma avessi agito in modo contrario a quanto credevo di dover prendere per la Sua intimazione, Egli avrebbe potuto castigarmi in qualunque momento e in qualunque luogo avesse ritenuto opportuno.

In ragione di ciò cambiai proposito di nuovo, e come di nuovo mi trovai a parlar della cosa con mio fratello, gli dissi

ch'ero propenso a restare e accettar la sorte che Iddio mi riservava, e insomma gli rivelai tutti i miei pensieri di cui sopra.

Mio fratello, pur essendo uomo molto religioso, ne rise e mi raccontò parecchie storie di gente sciocca come, a suo giudizio, ero io, e disse che se una malattia o una disgrazia mi avesse reso incapace di muovermi, allora si avrei dovuto pensare che il Ciclo non voleva lasciarmi partire da Londra, mentre il semplice fatto che non riuscivo a trovare un cavallo, o il fatto ancora più semplice che il servitore da me prescelto per accompagnarmi nel viaggio era scappato senza aspettarmi, non significava un bel nulla poiché io avevo pur sempre la mia salute e le mie gambe e altri servitori, e potevo facilmente viaggiare a piedi per un giorno o due, poi ottenere un cavallo lungo il cammino o magari, se preferivo, prender la sedia di posta.

Continuando a parlare mi illustrò le funeste conseguenze che aveva, in Asia e altri luoghi in cui era stato durante le sue peregrinazioni di mercante, l'abitudine musulmana di ritenere tutto predestinato sicché turchi e arabi frequentavano luoghi infetti e trattavano con persone infette senza la minima preoccupazione e morivano a una media di dieci o quindicimila la settimana, mentre i mercanti cristiani, che sapevano guardarsi, sfuggivano quasi sempre al contagio.

Con questi discorsi mio fratello riuscì a farmi cambiare parere un'altra volta, e un'altra volta io tornai a rivolgere in mente l'idea di andarmene e a preparar le mie cose per metterla in esecuzione, poiché l'epidemia guadagnava terreno intorno a me e i bollettini erano arrivati a segnare settecento morti la settimana. Mi disse mio fratello che non si sarebbe arrischiato a rimanere nemmeno un giorno di più. Io gli dissi di lasciarmi riflettere sino

all'indomani: avevo già preparato tutto riguardo ai miei affari, avevo trovato anche a chi affidarne la cura, e non avevo da far altro che prendere la decisione definitiva.

Rincasai quella sera con lo spirito oppresso dall'incertezza. Avevo tutta la sera dinanzi a me per riflettere, ed ero completamente solo, poiché già la gente, come dietro un accordo generale, si era messa a non uscir di casa dopo il tramonto per una ragione che avrò modo di spiegare in seguito.

Nel ritiro della notte mi sforzai dunque di stabilire qual fosse il mio dovere, passai in rassegna gli argomenti che mio fratello aveva portati per istigarmi alla partenza e ad essi opposi tutte le impressioni personali che mi facevano inclinare a restare.

Mentre così andavo disputando entro di me, sfogliai la Bibbia che mi trovavo ad aver davanti, ed ecco che, come d'un tratto esclamai: "Che debbo fare? Guidami tu, Signore!" e via di seguito; mi capitò di fermare il dito sul salmo 91 e abbassato l'occhio sulla pagina lessi dal secondo versetto fino al settimo e poi fino al decimo come segue:

"Io dirò al Signore: Tu sei il mio ricetto e la mia fortezza; mio Dio, in cui confido.

"Certo egli ti riscoterà dal laccio dell'uccellatore, dalla pestilenza mortifera.

"Egli ti farà riparo con le sue penne, e tu ti ridurrai in salvo sotto le sue ali; la sua verità ti sarà scudo e targa.

"Tu non temerai di spavento notturno, né di saetta volante di giorno;

"Né di pestilenza che vada attorno nelle tenebre; né di sterminio che distrugga in pieno mezzodi.

"Mille te ne cadranno a lato manco, e diecimila al destro; e pur quello non ti raggiungerà.

“Sol riguarderai con gli occhi, e vedrai la retribuzione degli empì.  
“Perciocché, o Signore, tu sei il mio ricetto; tu hai costituito l’Altissimo  
per tuo abitacolo;  
“Male alcuno non ti avverrà, e piaga alcuna non si accosterà al tuo ta-  
bernacolo...”

Non occorre dica che da quel momento decisi di restare in città e affidarmi del tutto alla misericordiosa protezione di Dio poiché Lui, come aveva in mano la mia vita nei giorni della salute, così l’aveva in un tempo di pestilenza, e se non riteneva opportuno preservarmi era inutile che io cercassi di preservarmi da me.

Con questa risoluzione andai a letto; e fui in essa confermato l’indomani dal fatto di trovare che la donna cui avevo deciso di dare in custodia la mia casa e i magazzini si era ammalata. Per di più mi capitò il giorno successivo di non sentirmi molto bene, sicché, quand’anche avessi voluto partire, non avrei potuto; e continuando a star male tre o quattro giorni decisi definitivamente di restare, e presi congedo da mio fratello che andò a Dorking, nel Surrey, di dove in seguito raggiunse la località del Buckinghamshire o del Bedfordshire in cui aveva mandato la famiglia.

Era una brutta cosa star male in un momento come quello perché appena uno si lamentava di qualche disturbo subito si diceva che aveva la peste; e io stesso, pur non avvertendo alcun sintomo specifico del male, ebbi paura di essermi contagiato; ma in capo a tre giorni cominciai a migliorare e la terza notte, avendo sudato un poco, mi trovai senza più mal di testa né mal di ventre e potei riposare bene.

Passata la paura tornai ad occuparmi dei miei affari, e l’idea di andarmene in campagna non si affacciò più alla mia mente.

Mio fratello era partito e io non avevo più nessuno che potesse farmela rinascere.

Si era adesso alla metà di luglio.

La peste, che aveva infierito soprattutto nella parte occidentale della città, ossia le parrocchie di San Giles, Sant'Andrea, Holborn, e verso Westminster, cominciava ora a guadagnar terreno dalle nostre parti. Bisogna invero osservare che non se ne veniva diritto verso di noi, poiché la City rimaneva pur sempre pressappoco illesa, come anche il Southwark, sull'altra riva del Tamigi. Vi furono infatti 1268 morti quella settimana, e benché sia da calcolare che 900 di essi morirono per la peste, tutta la City ne accusò solo ventotto, e solo diciannove ne accusò il Southwark con la parrocchia di Lambeth inclusa, mentre nelle parrocchie di San Giles e di San Martino in Prati perirono 422 persone.

Notammo che l'infezione si propagava per il cammino delle parrocchie suburbane, le quali erano le più popolose e piene di poveri. E in effetti giunse in Aldgate attraverso Clerkenwell, Cripplegate, Shoreditch e Bishopsgate. Una volta giunta dilagò per Whitechapel e Stepney e vi infierì con violenza anche dopo che si fu placata nelle parrocchie d'origine.

Nella citata settimana dal 4 all' 11 di luglio, si osservò che contro i quattrocento morti delle parrocchie di San Martino e di San Giles, c'eran solo quattro morti di peste per la parrocchia di Alligate, tre per la parrocchia di Whitechapel, e uno, dico uno, per la parrocchia di Stepney.

Ma presto le cose cambiarono e il contagio cominciò a intensificarsi, specie in Cripplegate e Clerkenwell, tantoché la seconda settimana di agosto si contarono 886 morti a

Cripplegate e 155 a Clerkenwell. Di questi morti bisognava attribuirne alla peste 850 per Cripplegate e 145 per Clerkenwell.

Tutto il mese di luglio io continuai ad andare per le strade secondo le esigenze dei miei affari, e almeno una volta ogni due giorni andavo nella City, a casa di mio fratello, e vi entravo, e ne giravo le stanze per vedere se non l'avessero visitata i ladri, giacché non mancava gente col cuore tanto duro da commettere, pur in mezzo a quella terribile calamità, furti e saccheggi come anche atti di dissoluta sfrenatezza.

Ma ormai la peste penetrava entro le mura della City; e se procedeva con lentezza era perché la trovava spopolata dopo tutta la gente che se n'era andata in campagna e che ancora se ne andava. L'esodo, cominciato in maggio, e continuato a sbalzi per tutto giugno e tutto luglio, ebbe in agosto una recrudescenza tale ch'io pensai che sarebbero rimasti soltanto i magistrati nella City.

In proposito debbo notare che la famiglia reale e tutta la corte abbandonarono Londra alle prime serie avvisaglie, cioè nel mese di giugno, e si stabilirono nei palazzi di Oxford dove piacque al Signore preservali; ed è da supporre che la peste non li sfiorò nemmeno poiché non mi risulta che abbiano mai dato un segno qualunque di gratitudine o riformato i propri costumi per quanto la voce popolare attribuisca oggi quel flagello ai vizi ed eccessi loro.

La fisionomia di Londra era completamente mutata, e ciò in tutta la massa dell'agglomerato urbano, City, Westminster, Southwark, sobborghi, eccetera. Dolore e mestizia erano su ogni volto e ogni persona appariva profondamente preoccupata poiché ognuno, dinanzi al dilagare della pestilenza, si considerava

in pericolo anche se diversi quartieri non erano stati ancora colpiti. Si potrebbe dire che tutta Londra era in lagrime; non si vedeva, in verità, gente vestita a lutto per le strade, ma si udiva la gran voce del lutto risuonare in ogni luogo.

Ragioni di affari mi conducevano alle volte nei quartieri occidentali della città anche quando l'epidemia imperversava quasi esclusivamente da quelle parti; e restavo sbalordito a vedere come strade ch'erano di solito piene di popolo fossero adesso quasi deserte, tanto che capitava magari di incontrarvi soltanto i guardiani posti di vigilanza dinanzi alle abitazioni chiuse dalle autorità sanitarie.

Un giorno la curiosità mi indusse ad addentrarmi, più di quanto i miei affari non richiedessero, in quei quartieri. Andai su fino a Holborn, e trovai folla nella strada, ma tutti camminavano nel mezzo, evitando i lati per non imbattersi, evidentemente, in qualcuno che uscisse dalle case o per paura, fors'anche, delle esalazioni.

Bisogna tener presente qui che Londra era popolata in modo prodigioso al tempo in cui cominciò la pestilenza. Finite le guerre, smobilitati gli eserciti e la monarchia restaurata, un'immensità di gente era accorsa a Londra per aprirvi negozi o cercar servizi alle dipendenze della Corte. Secondo taluni si doveva calcolare che la popolazione era aumentata di almeno centomila unità; e di centocinquanta o duecentomila secondo altri. Erano tornati i fuorusciti del partito reale con le squattrinate famiglie loro ed erano venuti a stabilirsi in Londra. Inoltre tutti i vecchi soldati volevano darsi al commercio, e impiantavano traffici nella nostra città. Per colmo di misura, ecco la Corte risuscitare la vanità e portar nuove mode. La gente

tornava ad amare il lusso e i divertimenti, e così un gran numero di famiglie aveva invaso la capitale per godersi la vita nella gioia della restaurazione.

Spesso io pensavo che come i romani assediaron Gerusalemme mentr'era piena di ebrei venuti «la ogni parte della Palestina per la celebrazione della Pasqua, allo stesso modo la peste assalì Londra mentre, per le circostanze indicate più sopra, vi si trovava ammassata una moltitudine di forestieri. Il grand'afflusso di gente che voleva partecipare ai piaceri della Corte aveva dato incremento al commercio cittadino specie per tutto ciò che riguardava le cianfrusaglie della moda, e aveva di conseguenza attirato artigiani, operai e simili. Ricordo a tal proposito come in un rapporto ufficiale sulle condizioni dei poveri si stimasse che vi erano almeno centomila tessitori di nastri entro la città e attorno, e che la maggior parte di essi vivevano nelle parrocchie di Shorediteh, Stepney, Whitechapel, Bishopsgate, e nella zona di Spitalfields.

Si giudichi da questo qual dovesse essere la popolazione complessiva di Londra. E io, invero, mi meravigliavo che, dopo tutta la gente andata via nei primi tre mesi della pestilenza, vi fosse pur sempre una moltitudine così grande a riempir piazze e strade.

Ma bisogna ora che torni indietro un momento.

Quando i timori della gente erano in sul nascere, si verificarono alcuni fenomeni che li fortificarono. E codesti fenomeni furono, nel loro insieme, tali che vi è da stupirsi come mai la popolazione non abbia abbandonato in massa la nostra città che sembrava designata dal ciclo a scomparire con tutto quello che si fosse trovato entro i suoi confini.

Vi fu anzitutto una stella fiammeggiante o cometa che apparve per parecchi mesi di seguito prima della peste, come l'anno appresso ve ne fu una che apparve prima dell'incendio. Le vecchie, e le altre donne ipocondriache che io chiamerei del pari vecchie, osservarono come quelle due comete fossero passate proprio sopra alla città e così vicino alle case da non lasciar dubbi circa il fatto che si riferivano alla città soltanto. Osservarono inoltre come la cometa della peste fosse di color languido e fosco e si muovesse con gravità e lentezza; e come invece quella dell'incendio fosse sfavillante e di viva luce, e si muovesse con arrabbiata rapidità; sicché per la prima si profetò un flagello lento e inesorabile qual fu in effetti la peste; mentre per la seconda si predisse un castigo improvviso e breve qual fu l'incendio.

Io vidi entrambe codeste stelle e debbo confessare che, avendo piena la testa di quanto il popolino dice e sentenza in proposito, mi trovai incline a considerarle precorritrici di un castigo di Dio, tanto che all'apparizione della seconda non potei fare a meno di pensare che Dio non credeva di averci castigati abbastanza.

Però non portavo simili ragionamenti al punto estremo cui altri li portavano. Sapevo, invero, che l'astronomia attribuisce cause naturali all'apparizione delle comete e prevede con calcoli i movimenti loro sicché esse non possono chiamarsi propriamente precorritrici e meno che mai fomentatrici di fatti come peste, guerra, incendi e via di seguito.

Le apprensioni della gente al riguardo furono accresciute, io credo, dall'errore del tempo, ch'era un tempo quanto mai altri favorevole al culto dei sogni, le profezie, le divinazioni astrologiche e le mille superstizioni delle femminucce. Non so se

questa voga infelice fosse stata originata dalle insane pratiche di persone che ci guadagnavano sopra stampando pronostici ed altro, ma è certo che giravano libri e libercoli atti a spaventare il pubblico come l'*Almanacco di Lilly*, l'*Astrologo profetante* di Gadbury o l'*Almanacco del povero Robin*, nonché vari libri a tinta pseudo—religiosa, tra i quali uno intitolato *Vanne fuori, mio popolo, se non tuoi spartirne le piaghe*, e un altro intitolato *Memorandum britannico*, e altri molti che predicavano tutti in modo esplicito o implicito la rovina della città. Per di più vi eran dei fanatici che pretendevano di essere stati mandati da Dio e andavano per le strade predicando; e uno vi era in particolare che, come Giona in Ninive, grillava: “Quaranta giorni ancora, e Londra sarà distrutta.” Un altro girava vestito solo d’un paio di brache, e gridava giorno e notte come quel tale che, secondo lo storico Giuseppe, andava gridando per la città di Davide poco prima della sua caduta: “Guai a Gerusalemme.” Similmente questo pover’uomo ignudo gridava: “Oh, il grande e terribile Iddio!” Non diceva altro che questo, ma lo ripeteva di continuo con voce piena d’orrore e la faccia spaventata, veloce il passo. E nessuno, sembra, riusciva mai a trovarlo fermo o in riposo od occupato a rifocillarsi. Io lo incontrai parecchie volte per le strade, e avrei voluto parlargli, ma lui si rifiutava di entrare in discorso con la gente e continuava a lanciare il suo grido angoscioso.

Tutto questo, è naturale, spaventava il popolo all’estremo, specie dal momento in cui i bollettini cominciarono a segnalare che qualche persona moriva di peste nella parrocchia di San Giles.

Inoltre c’erano i sogni delle vecchie e le interpretazioni che le vecchie davano dei sogni di questo e di quello. E c’erano persone

che udivano voci esortarle a partire, poiché la pestilenza sarebbe stata tale da non dar tempo ai vivi di seppellire i morti; o persone che vedevano apparizioni per il cielo, come per esempio mani che uscivano con spade dalle nuvole e minacciavano la città, o carri funebri e bare in processione verso il cimitero, o mucchi di cadaveri e altre cose del genere tutte dovute all'immaginazione della povera gente spaventata nel modo che il poeta dice:

*Così la melanconica  
Fantasia rappresenti  
Eserciti e battaglie  
In mezzo ai firmamenti;  
Finché occhi sereni  
I vapori dissolvano  
E tutto in sua sostanza  
Di nuvole risolvano.*

Si potrebbe riempire un libro solo coi racconti che si facevano intorno a queste apparizioni. Un giorno di marzo, quando la pestilenza (salvo i casi di San Giles) non si era ancora dichiarata, vidi un assembramento per la via, e, avvicinandomi, trovai che tutti tenevan gli occhi rivolti al cielo per cercare di scorgere quello che una donna diceva di distinguere a perfezione, e cioè un angelo vestito di bianco che agitava una spada di fuoco. Essa descriveva l'apparizione punto per punto indicandone gesti e movimenti, e la folla era sempre più presa dal suo fervore, tanto che uno d'un tratto gridò: "Vedo... Vedo la spada!" Un altro vide tutta intera la forma dell'angelo. Un terzo ne vide la faccia, ed esclamò ch'era una faccia di grande splendore. Chi vedeva una cosa e chi ne ve-

deva un'altra. Io, pur guardando con attenzione, non riuscivo a vedere che una bianca nuvola tutta rilucente da una parte per via del sole che la perforava di dietro, e così Io dissi. La donna si sforzò di mostrarmi ciò che lei vedeva, ma non fu capace di indurmi ad ammettere che lo vedevo anch'io, giacche, per ammettere una cosa simile, avrei dovuto mentire. Voltatasi a un certo punto a guardarmi in faccia essa si immaginò che ridessi, mentre io non ridevo affatto e invece riflettevo sui terrori che la povera gente si procura con l'immaginazione. Si scostò dunque da me scandalizzata, e chiamandomi empio o profano mi disse ch'eravamo in un tempo di collera celeste, si avvicinava un castigo terribile e gli schernitori del mio stampo sarebbero tutti periti.

La gente intorno a lei sembrava non meno scandalizzata di lei, e io mi resi conto dell'impossibilità di persuaderli che non avevo riso. Perciò, come rischiamo di esser fatto a pezzi, mi allontanai; e quella presunta apparizione passò per non meno reale di quella della cometa.

Un altro incontro del genere io ebbi poco dopo dalle parti della Petty France. La chiesa parrocchiale di Bishopsgate ha due cimiteri: uno di fianco alla porta della chiesa nel punto in cui dalla cosiddetta Petty France si entra nella Bishopsgate Street; e uno lungo tutto il lato destro dello stretto passaggio dove ci sono gli ospizi con le mura della City in faccia.

In questo stretto passaggio c'era un uomo che guardava entro al cimitero attraverso la cancellata e andava parlando eccitato con la gente fermatasi intorno a lui. Indicava ora un punto, ora un altro, e affermava di vedere uno spettro che camminava sopra le tombe. Ne descriveva la forma e i movi-

menti con molti particolari, e si meravigliava che gli altri non vedessero nulla.

D'un tratto gridava: "Eccolo che viene da questa parte!" E subito dopo: "Ora torna indietro!" Sicché la gente cominciò a credergli, e vi fu uno che disse di veder lo spettro lui pure, e un altro disse la stessa cosa, e ogni giorno la strana storia si ripeteva fin quando non suonavano le undici dell'orologio di Bishopsgate, con la quale ora sembrava che lo spettro, come richiamato dall'al di là, scomparisse.

Questo spettro, secondo il pover'uomo, faceva segni verso le case e la gente e poi indicava il suolo, e voleva dire che innumerevoli persone sarebbero state seppellite, come invero accadde, in quel cimitero. Ma io, per quanto guardassi attentamente, non vidi nulla di tutto ciò e sono sicuro che non vedesse nulla neanche lui. Tuttavia la gente restava spaventata e finì che nessuno più osava passare, specie la notte, da quelle parti.

Simili cose mostrano come la popolazione di Londra avesse la fantasia esaltata. Era bastato il semplice sospetto dell'avvicinarsi di una pestilenza perché mille e mille voci si levassero a predirla terribile e tale che avrebbe reso deserta di uomini e animali la città intera se non proprio tutto il reame.

Io non posso, in proposito, perdonare a quei ministri di Dio che, invece di incoraggiare e confortare, avvilitavano i fedeli con le loro prediche. Molti di essi, senza dubbio, lo facevano per indurre la gente a pentirsi, ma non raggiungevano certo lo scopo, o non lo raggiungevano in una misura che compensasse il danno prodotto; e invero io penso che i sacerdoti dovrebbero imitare nelle lor prediche il nostro Signore e Maestro il quale sempre parlava della grande misericordia di Dio, per cui il suo

Vangelo è chiamato Vangelo di Pace e Vangelo di Grazia.

A quell'epoca c'era un'infelice discordia tra noi in materia religiosa. La gente era tutta divisa in sette innumerevoli. La chiesa anglicana era stata restaurata, insieme con la restaurazione della monarchia, circa quattro anni prima, ma i sacerdoti dei presbiteriani, degli indipendenti e delle altre confessioni minori avevano cominciato a fondar congreghe contro congreghe ed erigere altari contro altari sicché il governo ne proibiva spesso le riunioni e li avversava in tutti i modi.

La pestilenza fece tornar la concordia, o meglio la pace, per qualche tempo giacché si permise ai sacerdoti e predicatori dei dissidenti di esercitare il culto nelle chiese che gli ortodossi avevano abbandonato per paura del contagio; e la gente andava a sentirli senza preoccuparsi di sapere a quale setta appartenessero. Passata la pestilenza, questo spirito di carità venne meno, e le cose furono di nuovo al punto di prima.

Come un malanno ne porta sempre un altro, i terrori e le apprensioni di cui ho parlato diedero incremento a una frenesia di correre dagli indovini e dagli astrologhi. La città si riempì in tal modo di impostori che praticavano ogni sorta di arti magiche e dovunque si videro iscrizioni che dicevano: “Qui abita un indovino”, “Qui abita un astrologo”, “Qui potete conoscere la vostra sorte” e via di seguito, oltre alle solite teste di Frate Bacone e di Mago Merlino che sono i segni distintivi della professione.

Con quali assurde e ridicole storie questi oracoli del demonio soddisfacessero l'irrequietudine della gente io non saprei dire, ma è certo che innumerevoli persone si affollavano dinanzi alle loro porte ogni giorno; e se qualche tipo grave e solenne, in giubba di velluto, collare e mantello nero, ch'era il costume